

ANALISI Un'indagine dell'«Osservatorio» promosso dall'Istituto Toniolo ritrae valori e attese delle nuove generazioni meridionali

# Il Mezzogiorno dei giovani attende una semina di fiducia

*Protagonisti nell'emergenza-Covid per sostenere le tante necessità della loro terra, i ragazzi del Sud chiedono di realizzarsi dove sono nati. Senza dover più partire*



FRANCESCO DEL PIZZO

L'indagine raccolta nel volume «Giovani del Sud. Limiti e risorse delle nuove generazioni nel Mezzogiorno d'Italia» - edito da Vita e Pensiero e in libreria dal 2 luglio, scritto a partire dai dati raccolti dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Giuseppe Toniolo che annualmente pubblica il Rapporto Giovani - mostra i giovani del Sud orientati da alcune parole chiave quali lavoro, futuro, famiglia, valori. Il difficile ingresso nel mondo del lavoro, inteso come acquisizione di autonomia, e il bisogno di occupazione determinano la maggiore propensione dei giovani del Sud rispetto a quelli del Nord a "emigrare" per migliorare le proprie condizioni materiali ed emotive. Rispetto alla disponibilità di trasferirsi in un altro Paese solo il 24% dei giovani del Sud risponde "certamente no" rispetto al 34,8% del Nord e del 33% del Centro. Il fenomeno dei Neet, giovani che non lavorano e non studiano - al Sud più del 30% - è il segnale evidente di una difficile transizione all'età adulta oltre a rappresentare un importante costo sociale. L'instabilità lavorativa è spesso accentuata da precariato e/o da una retribuzione non idonea, fattori che destabilizzano l'idea stessa del benessere e improntano a una visione negativa del futuro compromettendo spesso anche i propositi di formare una famiglia e mettere al mondo figli.

E tuttavia più viva nel Meridione la consapevolezza che attraverso il lavoro passi la realizzazione di sé, del prestigio e del successo, l'idea che l'identità professionale sia un fattore importante per la definizione dell'identità personale. I dati statistici ci dicono che, mentre i giovani settentrionali che associano il lavoro fatica e stress sono tra il 78% e il 76%, al Sud scendono al 12-10% e il lavoro è sinonimo di autorealizzazione ed emancipazione, mentre il prezzo della fatica sembra incidere meno sui profili psico-sociali individuali dei giovani meridionali. Questi inoltre si concentrano maggiormente sul presente e, in seconda battuta, sulla costruzione del proprio futuro essendo i tempi di permanenza nella famiglia d'origine più lunghi rispetto ad altre regioni. Su quest'ultimo aspetto influiscono anche fattori ideali: famiglia e religione contribuiscono al Sud, più che altrove, a formare l'identità dei giovani, pur in un contesto di pluralismo. La famiglia si presenta come luogo di fusione intima e di conflittualità, ma resta l'unità simbolica di riferimento all'interno del sistema sociale

L'attitudine a vedere nel lavoro la realizzazione dell'identità personale, e non un motivo di stress o di fatica, il legame con la famiglia e le radici culturali e religiose sono valori aggiunti di questi ragazzi

meridionale. Un mondo che si muove tra tradizione e modernità: aperto a nuove tecnologie, uso dei social, sviluppo di soft skills, ma che contemporaneamente conferma il proprio orientamento religioso rispetto, ad esempio, alla frequenza dei riti e alla centralità della famiglia tradizionale. Il 57,5% dei giovani del Sud risponde di credere alla religione cristiana cattolica rispetto al 49,6% del Nord e al 49,4% del Centro, mentre il sentimento di fiducia nella Chiesa mostra valori positivi per un terzo dei giovani del Nord ma al Sud risulta ancora superiore arrivando al 40%, e al 52% per i soli cattolici.

Una fotografia questa scattata prima del Covid-19 che, però, risulta una utile base di confronto per ulteriori filoni di indagine. La questione di fondo è capire come e se l'emergenza cambi la fisionomia dei giovani del Sud. Negli ultimi giorni di marzo, nel pieno della "Fase 1", Alessandro Rosina con l'Osservatorio Giovani e in collaborazione con Ipsos ha condotto un'indagine, tramite un questionario online su un campione di 2.000 cittadini tra i 18 e i 34 anni. I risultati hanno mostrato come per la metà degli intervistati fosse aumentata la percezione del rischio e dell'incognita nei confronti del futuro e come questa paura fosse maggiormente diffusa tra le classi sociali più deboli e svantaggiate, con una chiara preoccupazione sulla tenuta del Paese a rischio di possibili tensioni sociali. Anche prima della pandemia, però, i dati nel volume sui giovani del Sud mostrano che proprio la parola "futuro"

determina maggiori preoccupazioni. A risentire è il sistema della formazione e dell'istruzione per la fascia di età under 25 che si somma alle ovvie ricadute sul reddito delle famiglie e sul welfare in generale che aumentano il divario sociale in termini di disuguaglianze sempre più marcate. Nel libro particolare risalto si dà anche al sistema della formazione e dell'istruzione che, in fase di

OGGI LIVE SU YOUTUBE

I dati dell'Osservatorio nel libro che analizza le risorse e i progetti alla prova della pandemia

È previsto un video-messaggio del cardinale Crescenzo Sepe, arcivescovo di Napoli, alla presentazione oggi alle 18.30 (diretta sul canale Youtube Vita e Pensiero) del volume «Giovani del Sud. Limiti e risorse delle nuove generazioni nel Mezzogiorno d'Italia» (edito da Vita e Pensiero) con gli autori Francesco Del Pizzo, della Pontificia Facoltà teologica dell'Italia Meridionale, Stefania Leone ed Emiliano Sironi, entrambi dell'Università Cattolica. Moderati da Guido Pocobelli Ragosta, intervengono Paola Bignardi, coordinatrice dell'Osservatorio Giovani, il decano della Facoltà Francesco Asti e Lidia Margiotta, del Collegio Marianum.



emergenza globale, si è ritrovato sotto la lente di ingrandimento insieme agli atavici problemi del nostro sistema scolastico amplificati dall'emergenza. Il diritto fondamentale all'istruzione deve avere come fondamento il principio di uguaglianza e questo assunto in tempi di "Didattica a distanza" ha mostrato non poche falle come nei casi di assenza di device, connessioni o strumenti idonei all'accesso alla didattica online.

D'altronde, il cortocircuito tra domanda e offerta di lavoro crea spesso sfiducia nella scuola come luogo non solo di formazione e di opportunità di inserimento nel mercato del lavoro ma di crescita umana e sociale. Questi dati, uniti alla dispersione e all'evasione scolastica, così come la presenza o meno della famiglia nel percorso di crescita dei figli, aprono la riflessione su fenomeni di portata sociale più ampia quali la povertà economica ed educativa in senso lato. L'associazione della dispersione scolastica con la criminalità organizzata accresce l'attenzione sulla scuola che al Sud diventa anche antidoto al reclutamento di adolescenti e giovanissimi o possibile argine alla formazione di baby boss e baby gang. In questi termini non è da sottovalutare il pericolo di inquinamento mafioso che la crisi può generare.

Eppure proprio questo Sud ha mostrato risorse eccezionali nel gestire, da un punto di vista sociale e sanitario, l'emergenza Covid-19, mettendo in atto politiche economiche e sociali, talvolta anche particolarmente restrittive, che però hanno consentito di non giungere a un punto di non ritorno. Anche in questa dolorosissima fase, dopo un primo momento di vacillamento, i giovani al Sud hanno saputo rimboccarsi le maniche e offrire il loro aiuto, dalle iniziative di volontariato alle raccolte fondi, dalle donazioni all'aiuto a parenti e vicini nell'utilizzo del digitale, mostrando sempre una certa fiducia nelle istituzioni nazionali ed europee. Emerge nel nostro Paese - in particolare nei contesti meridionali, e in ogni fascia di età - il valore della comunità, luogo generativo di ricchezza, di capitale umano e sociale, di solidarietà. Il Meridione è ric-

co di risorse naturali, artistiche e paesistiche che in una logica di rete potrebbero costituire la cifra di una nuova economia e di un nuovo modo di intendere il lavoro, oltre che di una formazione professionale rivolta alla valorizzazione e alla cura dei territori. Sarà possibile, ad esempio, puntare sulle produzioni locali, sull'artigianato di qualità, sull'agricoltura, non svendendo prodotti e merci alla logica della competizione e del profitto della grande distribuzione? Perché finalmente i giovani scelgano di restare e non di scappare, immaginando, con il supporto della tecnologia, il ritorno a mestieri di un tempo che hanno reso possibile la conservazione di ambienti tali da costituire oggi una vera ricchezza da coltivare.

Ritornare alla vecchia normalità o solo illudersi di poter ricominciare a fare ciò che si faceva prima è un pericolo che non si può correre. La politica dovrà fare un ulteriore sforzo, immaginando e cercando di costruire un Paese che faccia tesoro degli errori del passato per generare sui territori l'ingrediente essenziale della fiducia, dandogli un progetto che non sia dettato dall'emergenza ma costruito su una nuova mentalità di sviluppo specie nel Meridione. A questo e non solo vuole contribuire l'Osservatorio Giovani Sud: nato a Napoli, grazie alla disponibilità del cardinale Sepe che ha subito accolto il progetto, si iscrive nelle iniziative dell'Osservatorio nazionale coordinato da Paola Bignardi. Intoducendo il volume Bignardi non a caso specifica gli obiettivi: approfondire le condizioni di vita delle ragazze e dei ragazzi del Meridione e contrastare letture esclusivamente negative per far emergere risorse, potenzialità, esperienze di un mondo giovane vitale e in fermento. Puntando su una rete territoriale di ricerca e studio che trova nella sezione San Tommaso d'Aquino della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia meridionale un valido interlocutore, l'Osservatorio Giovani Sud si propone come un luogo per rianalizzare e ridefinire l'immagine reale dei giovani del Mezzogiorno.

Coordinatore Osservatorio Giovani Sud Istituto Giuseppe Toniolo di studi superiori

Esame di maturità per il partito più votato nel 2018. E per il premier

## PENTASTELLATI ALLA PROVA TRA IL PENDOLO E IL TIMONE



MARCO IASEVOLI

Il bivio è secco e netto: o M5s affronta e supera la prova di maturità del Mes e del posizionamento europeo o la legislatura arriva all'ennesimo punto di crisi. Nel cuore della pandemia, nel cuore di una crisi socio-economica lancinante. Il vicolo stavoltico è davvero cieco. Tutte le vie di fuga dei rinvii e dei "vedremo" sono murate. Se il Movimento non si dimostrerà capace di assumere la nuova «dottrina-Grillo» - la linea del partito responsabile e "centrato", che la smette di oscillare tra destra radicale ed europeisti -, se in sostanza scapperà dall'inesorabile dovere di dare stabilità al Paese nel suo momento più drammatico, l'attuale coalizione imploderà e si apriranno scenari politici imprevedibili. Il rischio è noto: una ulteriore spaccatura nel Movimento, ancora oggi di gran lunga più forte in Parlamento alla luce del pieno di consensi ottenuto alle politiche del 2018. Una spaccatura che però sta avvenendo di fatto, anche senza assumere le decisioni che occorrono: da un lato c'è il lavoro corrosivo interno di Di Battista e Paragone, dall'altro c'è l'uscita da fuori di Matteo Salvini, che, indebolito nei sondaggi da un anno di opposizione, cerca in tutti i modi di tornare al centro del gioco politico (e degli scenari di governo) ora che, per di più, sono in arrivo i miliardi di euro dal Recovery Fund europeo. Il leader della Lega, mentre chiama a sé i grillini scontenti, non trascura di lanciare messaggi ai vertici del Movimento "nostalgici" del governo giallo-verde, quegli esponenti ancora convinti che dire «non siamo né di destra né di sinistra» possa autoriz-

zare un nuovo clamoroso "pendolo", stavolta dal Pd al Carroccio. In realtà, questa "indefinitezza" del Movimento, da punto di forza elettorale, è diventato un punto di debolezza nella prova di governo. M5s ha perso voti quando era alleato con la Lega per la cedevolezza sui temi della sicurezza. Non li sta riprendendo ora che sta con il Pd perché non dà compimento preciso - contenutistico e politico - a questa alleanza. Perciò forse varrebbe la pena assumere una strategia diversa, quella di "definirsi" con più chiarezza, anche alla luce di un inevitabile scenario proporzionale in cui centrali saranno le forze politiche in grado di garantire la governabilità. Lo sta dicendo Beppe Grillo. Ci sta lavorando ormai da un anno il premier Giuseppe Conte, con risultati alterni e una regia forse segnata da un eccesso di ottimismo, dato che ora, in un sol colpo, il partito di maggioranza relativa di tabù ne deve infrangere diversi: Mes, Autostrade, Ilva, mercato del lavoro, giustizia... risposte procrastinate troppo a lungo. Molti osservatori in questi giorni ricordano che la crisi del governo giallo-verde nacque formalmente, a inizio dello scorso agosto, da un voto "di bandiera" dei 5s sulla Tav, che tra l'altro non fermò l'opera. Se di qui a qualche settimana dovesse verificarsi la stessa situazione paradossale sul Mes, il Movimento, nei fatti, si assumerà la responsabilità oggettiva di aver buttato via la golden share (ovvero il suo peso decisivo) della legislatura, se non la legislatura tout court. In ogni caso, se il M5s non si decide su un prestito europeo conveniente sotto molteplici aspetti ("condizionato" ormai solo dalla finalità sanitaria) e a cui resta ostile a prescindere per un residuo

oggettivamente ideologico (quel «ci vogliono fregare...» che allude più che argomentare), allora dovrà decidere il premier Giuseppe Conte. Persino andando in Aula "al buio", provando a raccogliere sulla strategia europea complessiva (Mes compreso) e intorno alla sua figura numeri nuovi ed eterogenei che poi andrebbero interpretati, anche dal capo dello Stato. Il bivio sembra segnato: o la definitiva maturazione del Movimento (e molto passa ancora attraverso il suo riferimento principale, il ministro degli Esteri Luigi Di Maio, che certamente avrà raccolto dalla rete diplomatica europea e internazionale tanti elementi di merito interessanti, anche sul Mes) e insieme un atto di coraggio di Conte, oppure soltanto quest'ultimo. E il momento è adesso, mentre l'ultracopertura politica della Ue e finanziaria della Bce tengono ancora ferme eventuali fibrillazioni sui mercati. In autunno - o forse già nel volatile agosto - potrebbe non essere così. È questo il senso anche degli ultimi messaggi di pressione provenienti dal Partito democratico, che tra l'altro hanno anche portato a un nuovo e inaspettato dialogo tra dem e Matteo Renzi. Nicola Zingaretti ha azionato un conto alla rovescia che finisce il 20 settembre da quando ha intuito che il Movimento non riesce a offrire certezze non solo sull'agenda europea, ma anche sulle alleanze politiche sui territori (che pongono il centrodestra in condizioni di vantaggio alle prossime Regionali) e, soprattutto, sul profilo del futuro capo dello Stato e sul "metodo" per eleggerlo. Più si perdono nelle nebbie questi obiettivi, più è a rischio la posizione stessa del segretario dem e il partito nel complesso non vedrebbe alcuna convenienza nel caricarsi sulle spalle l'autunno caldo e un governo in stallo. In fondo, anche gli alleati chiedono al partito che ha più numeri in Parlamento, M5s, ciò che un Paese in ginocchio chiede al proprio governo: non un pendolo, ma un timone.

## Il "rimedio" alla storia è la comprensione, non distruggere statue MANIACALE È L'ANSIA DI PULIZIA DA SMACCHIATORI DELL'UMANITÀ



RAUL GABRIEL

L'ansia di pulizia assoluta è uno dei veleni dell'animo umano. Non è aspirazione alla purificazione. È una forma maniacale le cui estreme conseguenze fanno tabula rasa della vita. Veicolo degli orrori nella storia e coltre sotto cui si sono nascoste le ipocrisie di tutti i credo politici e religiosi. Eppure è perenne protagonista. Vi è sempre qualcuno con maggiore devozione, più ineffabile purezza, più rigorosa osservanza. L'ansia di pulizia si manifesta con l'ostentazione dei simboli e dei testi di questo o quel credo, che siano Bibbia, Capitale, Mein Kampf. Il meccanismo è il medesimo, indifferente ai contenuti. La sua malignità sta nell'essere, quell'ansia, organica alle logiche più nefaste del potere, che la brandisce come una spada per dimostrare di essere nel giusto. Il superpulito di turno si presta volentieri al servizio, scambiandolo con riconoscimenti e favori... Quello che succede con le statue in questi giorni è una versione social-popolare di questa attitudine. Se ne parla come argomento di riflessione filosofica e politica, mentre è esternazione di una miscela confusa tra istinti primordiali e ultime tendenze alla moda. Cui ogni pretesto è utile, complotti, vaccini, idee pseudo-politiche. In questo caso è la auto-investitura a smac-

chiatori dell'umanità. Ma nessuno è titolato a cancellare la storia. Certo non in nome di una pulizia priva di significato. L'ossessione per la "pulizia assoluta" è vera e propria devianza psichica. Non escludo che la allucinazione di una asepsi generale, suggerita dalla crisi da Covid-19 e dalle controversie che la hanno caratterizzata, sia origine del transfert. Ridicolo, se non fosse violento ed estremamente concreto. Alla base non vi è alcuna motivazione degna di una vera riflessione. Per quelli che ribattono le statue sarebbe identico rovesciare e incendiare cassonetti, o distruggere vetrine. Le mazze con cui costoro pensano di ripulire la storia ignorano qualunque reale merito della questione. Guidate dal primo vento di nuovo bigottismo social, cercano solo conflitto e devastazione, delle statue e, implicitamente, di sé. I "pulitori" si nutrono di complicità varie. Un'orda di pensatori più o meno d'occasione monta improvvisamente per cavalcare l'onda di queste forme aberranti che li porterà alla fama. Li aspetta la insignificanza cui si sono condannati. Ma intanto si crea l'eco del nulla che ravviva il fuoco fatuo di una demenza maniacale, trasformata in movimento. La prima e solenne contraddizione nel voler "ripulire" la storia è che questo porterebbe alla negazione del genere umano. Pulitori inclusi. Prendiamo il caso di Cristoforo

Colombo, che è stato già posto nel mirino di costoro. Oggi possiamo valutare tutti i crimini del colonialismo, le sue mostrosità e il suo incalcolabile furto legalizzato. Chi vuol distruggere le statue di Cristoforo Colombo, per essere coerente con la sua follia, dovrebbe lasciare l'America ai pochi nativi rimasti. Dimenticare i McDonald's e gli Starbucks, le grandi e piccole mele, Brooklin e Houston, per ritirarsi in un deserto in penitenza. Non si tratta di saldare i conti. Si tratta di avere presente che se la storia di Colombo è sporca, e per tanti versi lo è, tutta l'America che ne è derivata è sporca, tutti gli americani sono sporchi, perché su quei crimini hanno fondato i propri successi e ricchezze. Così come ogni altra nazione, potente o meno. Ognuno nella storia ha perseguito qualcun altro. Prendiamo i Vichinghi. Massacratori, stupratori e ladri, hanno terrorizzato interi popoli per secoli. Eppure sono elemento costitutivo delle società che hanno generato l'Europa come oggi la conosciamo. Cioè noi. Dovremmo quindi distruggere l'Europa e gli europei? Risulta evidente che la strada del ripulire la storia in nome di non-si-sa-che è una follia senza appello. Alla storia, passata e presente, non si può porre un rimedio che non passi per la comprensione, il giudizio critico e il riconoscimento dei propri immensi debiti, cui, qualunque cosa facciamo, non siamo in grado di sottrarci né di fare fronte, se non con la nostra buona volontà e vicinanza umana. Esatto opposto della devastazione, figlia di una pulizia assoluta che coincide con un'unica parola: morte.